

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LEOPOLI

Sempre più accese le polemiche sulla strage nazista del '43

Testimoni e storici smentiscono Spadolini

Autorevoli voci confermano la tesi che l'armata italiana fu massacrata dai tedeschi - Il ministro fa retromarcia e annuncia una commissione d'inchiesta - Un'interrogazione Pci dell'85

ROMA — «Non è che un clamoroso errore storico». Così ha detto il ministro Spadolini, solo sabato scorso, in queste ore, alla luce di nuovi e inquietanti particolari, l'uccisione dei duemila soldati italiani compiuta dai nazisti tra l'agosto e il settembre del '43 nei pressi di Leopoli, in Ucraina, sta diventando sempre più una tragica pagina di storia su cui è necessario fare chiarezza. La necessità è tale che, con una clamorosa marcia indietro, il ministro Spadolini ha deciso di istituire una commissione d'indagine composta da rappresentanti dell'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, del commissariato generale per le onoranze ai caduti in guerra e della direzione albo d'oro della direzione generale della difesa del ministero della Difesa. Ad affiancare questi «tecnici» Spadolini ha chiamato studiosi e storici i cui nomi saranno resi noti oggi. I lavori della commissione dovrebbero essere particolarmente rapidi, già giovedì il sottosegretario Tommaso Bisagno, che il presidente, dovrebbe fornire le prime notizie certe.

I tempi previsti sembrano troppo brevi per dipanare una matassa lunga quarant'anni, di cui restano pochi documenti ufficiali ed il resto è affidato alla memoria di involontari testimoni che a stento capivano l'italiano. Proprio da quest'ultimo dato potrebbe prendere origine l'errore del nome finora dato alla divisione massacrata. È vero che in quella zona non si trovava alcuna «divisione Retrovoma» e anche vero che proprio vicino Leopoli si trovava, alla fine dell'estate del '43, un «comando retroviale» come ricordano in un telegramma inviato ieri a Spadolini i senatori Arrigo Boldini e Benigno Zaccagnini e l'onorevole Patuelli. I tre parlamentari chiedono che le indagini sulla «quartigione dispersa» vengano svolte con il aiuto di eventuali superstiti del comando. «Abbiamo ascoltato le dichiarazioni di un ufficiale che conferma la presenza di numerose truppe italiane in quella zona e in quel periodo».

Una testimonianza che si va ad aggiungere a quelle

che stanno arrivando da ogni parte. Parlano i parenti dei dispersi in Russia, parlano le associazioni di ex combattenti. Tutti smentiscono la superficiale dichiarazione di Spadolini sul «clamoroso errore storico». «Quando arrivammo a Leopoli verso la fine di novembre — dice Vittorio Memoso, 85 anni, pensionato veneziano — i polacchi ci dissero che c'erano stati duemila morti. Non ne conoscevano la nazionalità. Quello che non sono mai riuscito a capire è perché i tedeschi ci fecero girare in lungo e in largo l'Europa per poi portarci a Leopoli. Forse volevano ripetere ciò che avevano fatto già in settembre: farci morire di stenti, ucciderci per poi far ricadere la colpa sui russi». «L'episodio dello sterminio di duemila italiani da parte dei tedeschi a Leopoli è veritiero», afferma il generale Antonio Ricchezza, medaglia d'oro al valor militare dell'esercito polacco, che ha pubblicato cinque volumi sulla campagna di Russia. «Secondo me è inutile fare commissioni d'inchiesta su fatti che sono noti a tutti. Se proprio il ministro Spadolini le vuole fare, è necessario che siano composte da persone che abbiano una competenza specifica su quanto è avvenuto in Russia sulle vicende dei nostri commilitoni scomparsi».

La commissione giunge inattesa e decisamente in ritardo. Lo ricorda il deputato comunista Eremegildo Palmieri sottolineando come solo in questi giorni il ministro della Difesa si è deciso ad istituire la commissione e solo sotto la spinta delle notizie provenienti dall'Unione Sovietica. «Dimensione» di non aver mai fornito alcuna risposta ad un'interrogazione che sulla stessa vicenda era stata presentata l'11 aprile dell'85 oltre che dal sottosegretario all'onorevole Cerretti. «L'indagine veniva avanzata proprio la richiesta di una accurata indagine che desse un volto e un nome ai martiri dell'uccisione di Leopoli. Ci sono voluti quasi due anni e una serie di informazioni».

Marcella Ciarnelli (Segue in ultima)

IL SERVIZIO DI GIULIETTO CHIESA A PAG. 3



MANILA — Corazon Aquino in un seggio elettorale

Nelle Filippine si rafforza la presidenza

Cory verso la vittoria Primi risultati del referendum L'80% dei sì alla costituzione

I dati ancora provvisori riguardano 15mila seggi su 82mila - Soddisfazione al quartier generale della Aquino - Un'intervista al nostro giornale del cardinal Sin

Cory ce l'ha fatta. I filippini che domenica erano stati chiamati alle urne per il referendum sulla nuova Costituzione pare proprio che in stragrande maggioranza abbiano votato «sì». I risultati si saranno solo tra giorni, ma allo spoglio di 15.000 seggi su 82.000 ieri i consensi sfioravano l'80%. I dati sono stati forniti dal Namfrel (il Movimento nazionale per libere elezioni), un organismo privato, ma riconosciuto dallo Stato, che controlla la regolarità delle operazioni elettorali e che ha già svolto un

ruolo cruciale l'anno scorso nel denunciare i brogli di Marcos. L'organo ufficiale, il Comelec, che lavora più lentamente, fornirà i propri risultati solo sabato. Dopo i tentativi convulsi dei notabili dell'ex dittatore Marcos, è attesa di una soluzione. Centinaia di soldati ribelli fedeli a Marcos sono ancora in fuga al nord, probabilmente nell'esercito godono ancora di appoggi e l'8 febbraio scade la tregua concordata tra il governo e la guerriglia. Sul referendum e la situazione nel paese si è espresso anche il cardinal Sin, primate della chiesa cattolica filippina

stato pulito. Il plebiscito a favore della Costituzione e della Aquino sarà una garanzia sufficiente per la stabilità delle Filippine. Ma, sia si fa notare che molti problemi rimangono ancora in attesa di una soluzione. Centinaia di soldati ribelli fedeli a Marcos sono ancora in fuga al nord, probabilmente nell'esercito godono ancora di appoggi e l'8 febbraio scade la tregua concordata tra il governo e la guerriglia. Sul referendum e la situazione nel paese si è espresso anche il cardinal Sin, primate della chiesa cattolica filippina

IL SERVIZIO DA MANILA DEL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO A PAG. 8

Lo ha annunciato Andreotti ieri sera dopo il suo incontro con Reagan a Washington

Vertice dei «7» a Roma sugli ostaggi Da Beirut intanto arrivano nuove minacce di morte

L'incontro dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente suggerito dalla Casa Bianca è stato immediatamente accolto dal governo italiano - Il colloquio col presidente sul dialogo Est-Ovest e sul disarmo - Non si è parlato della «staffetta»

WASHINGTON — Nei prossimi giorni si terrà a Roma un vertice dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente, sul problema degli ostaggi. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri italiano, Giulio Andreotti, al termine dei suoi incontri a Washington con il presidente Reagan e con il segretario di Stato, Shultz. I temi della crisi nel Medio Oriente, del terrorismo internazionale e degli ostaggi avevano dominato le conversazioni fra il segretario di Stato e il capo della diplomazia italiana. Il vertice dovrebbe prospettare soluzioni politiche al problema. «Da tutto il contesto delle conversazioni che ho avuto in questa giornata — ha detto Andreotti — non ho

tratto affatto la sensazione che per risolvere la situazione degli ostaggi si faccia affidamento su soluzioni militari». La riunione dei sette a livello di direttori degli affari politici è stata suggerita da Reagan e Shultz, e il governo italiano l'ha accolta immediatamente. Si tratterà di un incontro — ha detto Andreotti — «per vedere che cosa si può fare per aiutare gli ostaggi, per studiare insieme modi o possibilità di convincimento». Il parere di Andreotti è che «una grande potenza come gli Stati Uniti deve dialogare con tutti» in chiaro, si al dialogo, no all'azione militare. In precedenza, Andreotti



WASHINGTON — L'incontro tra Reagan e Andreotti

aveva annunciato che Reagan verrà in visita ufficiale in Italia nel mese di giugno, alla vigilia del vertice dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente che si terrà a Venezia. Il ministro degli Esteri italiano, che ha incontrato Reagan alla Casa Bianca, ha assicurato che nei colloqui non si è fatto alcun accenno alla situazione politica interna italiana, né alla famosa «staffetta» di primavera. «Macché staffetta» — ha detto Andreotti ai giornalisti — «Non diamo a queste cose troppa importanza, sono problemi di casa nostra».

Il colloquio con Reagan ha avuto al centro i rapporti Est-Ovest, un tema che Andreotti ha poi approfondito nell'incontro ai Dipartimen-

to di Stato con Shultz. «La mia impressione — ha commentato il ministro — è che ci sia un fermo proposito dell'amministrazione americana, come del resto mi aveva anticipato il vicepresidente Bush, di portare avanti il discorso di Reykjavik e di cercare di condurre la politica di disarmo e di dialogo con molta fermezza». In tema di disarmo, Andreotti ha espresso a Reagan il suo proposito di coinvolgere in tale politica sempre più gli scienziati, ottenendo da Reagan un esplicito incoraggiamento. Andreotti ha già in mente una serie di proposte, che, d'accordo con il presidente americano, ora app-

(Segue in ultima)

Nell'interno

Pensioni in aula alla Camera Ma il governo non ha linea

Finalmente ieri in aula alla Camera la riforma delle pensioni, per iniziativa del Pci. Ma il governo ha ammesso di non avere una linea che sblocchi il percorso della legge. I comunisti insistono con un'interpellanza perché il governo si presenti a riferire sulla crisi politica. A PAG. 2

Energia, riaccende la polemica il «no» degli ambientalisti

La stessa conferenza energetica è ora in forse. Oggi il Comitato interministeriale dovrà affrontare il «no» degli ambientalisti. Zangheri: «La commissione parlamentare assume misure serie di correzione». La mappa delle posizioni in campo. A PAG. 3

Esperto economico del Psdi designato a presiedere l'Efim

Il ministro Darida ha designato Rolando Valiani, responsabile economico del Psdi alla carica di presidente dell'Efim. La nomina era stata sollecitata da Nicolazzi. Secondo le regole della lottizzazione la presidenza dell'Efim spetta infatti ai socialdemocratici. A PAG. 10

La sentenza a Monza dopo nove ore di camera di consiglio

Condanna a 4 anni e subito libertà per i carabinieri accusati di stupro

Il nostro servizio
MONZA — Dopo una camera di consiglio che si è protratta per ben nove ore, il tribunale penale di Monza ha emesso la sentenza contro tre carabinieri della stazione di Lentate sul Seveso accusati di violenza carnale nei confronti di una giovane inglese, Hilary Farthing, di 22 anni, fermata la sera del 18 gennaio davanti ad un bar di Lentate.

Mauro Grimaudo, di 24 anni di Trapani, e Luca De Meo, di 27 anni di Formia, riconosciuti colpevoli di violenza carnale, senza l'aggravante della qualifica di pubblico ufficiale, assorbita dal reato più grave, sono stati condannati a quattro anni di reclusione e all'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici. Il più giovane dei tre imputati, Franco Monti, di 20 anni, di Saronno, è stato condannato per lo stesso reato a due anni e sei mesi di reclusione. Monti ha beneficiato della sospensione condizionale della pena e delle attenuanti generiche. Agli altri due imputati è stata concessa la libertà provvisoria, chiesta dalla difesa e alla quale non si era opposto il Pm che aveva fatto però opzione sulla richiesta di degni arresti domiciliari.

Una sentenza che farà discutere per quanto riguarda la libertà provvisoria, decisione che ha suscitato manifestazioni di gioia dei due imputati, soffocate dai loro commilitoni in servizio. L'ora particolare reazione da parte del pubblico ministero. Prima che i tre magistrati (il presidente Vincenzo Pantaleo e i due giudici a latere, Susanna Napolitano e Anna Battisti) si ritirassero in camera di consiglio, aveva parlato il Pm Walter Mappelli il quale, a conclusione della sua requisitoria, aveva chiesto che il tribunale riconoscesse i tre imputati responsabili del reato di violenza

carnale, concedendo loro le attenuanti generiche equivalenti alle aggravanti per la qualifica di pubblico ufficiale, per cui aveva chiesto la condanna del De Meo e del Grimaudo a 8 anni e sei mesi di reclusione e di Franco Monti a sei anni e due mesi.

Una breve requisitoria quella del rappresentante Ennio Elena (Segue in ultima)

SUL PROCESSO, «PERSONALE» DI ANNA DEL BO BOFFINO A PAG. 2

Il comico che fece scandalo a «Fantastico» escluso dalla diretta tv del festival

Beppe Grillo cacciato da Sanremo

Dal nostro inviato
SANREMO — È proprio vero che la satira è di gran moda per fino al 37° Festival di Sanremo che apre i battenti domani sera Satira involontaria in questo caso. Ma fa lo stesso.

I fatti la Rai non vuole Beppe Grillo già sul piede di guerra per la finalissima di sabato, nella quale il comico genovese aveva intenzione, approfittando dell'eurovisione, di lanciare una specie di proclama ai popoli del mondo (già si può immaginare di quale tenore). Ma qualcuno, in azienda, evidentemente non ha ancora digerito la

storica sortita a «Fantastico» di Bettino Craxi. Solo che il concetto di «censura preventiva», messo in bocca alla televisione pubblica di un paese quasi sviluppato, è decisamente antipatico. E così la Rai, attraverso Mario Maffucci (rete uno), responsabile delle trasmissioni da Sanremo ha messo in piedi un patto «patetico» in un comunicato, Maffucci informa che la scelta di fare a meno di Grillo è stata presa in piena libertà dalla Publispel di Ravera junior, organizzatore del Festival. E che non sussiste, da parte dell'azienda,

«nessun atteggiamento polemico nei confronti di Grillo, né potrebbe esistere tenuto conto della abilità professionale, della bravura e del grande rapporto di simpatia con il pubblico». Marco Ravera, dal canto suo, si affrettava a tenere borse a Maffucci dichiarando che «con Grillo c'era stato un discorso alcuni mesi fa, ma poi non ne abbiamo più parlato».

Peccato che Vincenzo Marangoni, impresario di Grillo nonché di Pippo Baudo (che avrebbe particolarmente gradito una «pubblica riconciliazione» con Grillo davanti ai trenta milioni di tele-

Il convegno di Brescia

Parlando di Enrico Berlinguer Incenso o giudizio storico?

Dal nostro inviato
BRESCIA — «Per rispondere alle urgenze di questa concretezza dell'Italia non serve bruciare il ricordo di Enrico Berlinguer». Le parole abbastanza impetose di Massimo L. Salvadori nel corso della tavola rotonda che ha concluso il convegno sul «giudizio storico e politico di Berlinguer», erano giustificate? Riflettendo sui due giorni di dibattito e sul finale confronto fra Salvadori, Scoppola e Beppe Vacca svoltosi già per iniziativa del Circolo Lucio Lombardo Radice bisogna dire che non è affatto «sovrastato» il futuro, è venuto da più parti. Ma dire che questo sia stato apertamente, senza spirito critico, senza riserve, un «condon» non è esagerato.

Certo di Berlinguer si è parlato bene, lo stesso Salvadori ha riconosciuto che «la spinta etica che guidò Berlinguer fu punto di riferimento per tutto il Paese nel momento di abbandono morale, di terrorismo, di corruzione della metà degli anni '70». E così il riconoscimento delle vie molteplici che Berlinguer ha «aperto» o «sochiuso» sul futuro, è venuto da più parti. Ma dire che questo sia stato apertamente, senza spirito critico, senza riserve, un «condon» non è esagerato.

Già Chiarante aveva detto ad esempio, il primo giorno, che l'alta cultura depurata che nasce proprio dalla crisi del compromesso storico, dovuta al limite caratteristico di quella politica di guardare solo al vertice istituzionale, cioè che aggravò il solco fra politica e società. Andriani è andato oltre, spiegando che dietro alla solidarietà nazionale e al compromesso storico, stava una lettura errata della crisi internazionale «epocale» del '73, una visione catastrofica che sottovalutava nel compromesso storico il sistema capitalistico di dare una sua risposta «alta» nel quadro di un disegno conservatore.

Beppe Vacca ha parlato di politica di solidarietà nazionale come «torione partitocratico» che rompe i legami con i movimenti in atto nel paese che avevano portato al successo il Pci. In tal senso quella politica di «area di governo» — dove non poteva realizzarsi al massimo il vantaggio per il movimento operaio, data appunto l'analisi errata dello sviluppo economico che ne era la premessa — non corrispondeva con la strategia del compromesso storico che poi si espresse nella proposta di alternativa democratica. È proprio a quel punto per Mario Tronfi, che nasce il secondo Berlinguer, meno legato al quadro togliattiano centro cui fino ad allora si era mosso, e viene il Berlinguer che va davanti ai cancelli della Fiat e che guida la lotta contro il decreto sulla scuola mobile e per una piena democrazia sociale e sindacale.

Anche da Pietro Scoppola viene una critica severa al periodo della solidarietà nazionale, ma in senso opposto durò troppo poco e non ebbe la preparazione di una retroterra culturale e programmatico paragonabile a quello che ebbe in vece il centro-sinistra a suo tempo con i congressi, le elaborazioni, i saggi, i confronti e gli studi, le sperimentazioni locali. Quel tre anni furono troppo rapidi, fra il '76 e il '78, e il Pci sbagliò a rompere.

Per Salvadori comunque l'errore costante del Pci che è accentuato in Berlinguer («in tal senso leader conservatore di un partito conservatore») è di essere assillato dalla «continuità» e così di arrivare in ritardo. Anche la frase famosa sull'«esaurimento della spinta propulsiva» fu detta tardi. Il Pci è lento.

E Vacca — accettando in parte implicitamente questa critica — ha detto «io privilegi i momenti di disincanto che segnano la vicenda internazionale a partire dagli anni Settanta».

Ma è proprio sul piano internazionale che Berlinguer affermò di più la capacità innovatrice e di rifiuto di ogni «contaminazione». Donald Sussan in tal senso è stato illuminante. Berlinguer propo-

Ugo Duval (Segue in ultima)

È morto Blasetti, il cinema italiano ha perso un «padre»

Si è spento a Roma, città dov'era nato all'alba del secolo, esattamente nel 1900, Alessandro Blasetti. Era il decano del cinema italiano, ne fu il primo e vero grande maestro, e ne anticipò un po' tutti i generi dal film in costume alla commedia, dal genere mitologico a quello «erotico». Blasetti, temperamento straordinariamente versatile, fu anche attore, e poi regista di teatro e di tv. Fu critico e nel 1932, fondatore della «Scuola nazionale di cinematografia». Politicamente percorse un sentiero inquieto: fascista e liberale, rivoluzionario e conservatore. La sua vera identità è consegnata ai film e al suo «tocco Blasetti»: 1880 e Quattro passi fra le nuvole, Altri tempi Europa di notte e Io, lo, lo... e gli altri. Messaggi di cordoglio sono stati inviati fra gli altri da Cossiga, Craxi, Fanfani, Nide Fotti, da cineasti e attori come Rosi, Castellani, Lattuada, Suso Cecchi D'Amico, Fabrizio, Clara Calamai, Valentina Cortese. I funerali si svolgeranno domani mattina alle 10.30 nella chiesa di Santa Maria del Popolo.



Alessandro Blasetti in una foto del 1978

SERVIZI E INTERVISTE A PAG. 11